

Saggine / 353



I libri della nostra serie:

Riabitare l'Italia.
Le aree interne tra abbandoni e riconquiste
a cura di Antonio De Rossi
2018

Manifesto per riabitare l'Italia
a cura di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli
2020

Metromontagna.
Un progetto per riabitare l'Italia
a cura di Filippo Barbera e Antonio De Rossi
2021

 **RIABITARE**
L'ITALIA

METROMONTAGNA

Un progetto per riabitare l'Italia

A cura di Filippo Barbera e Antonio De Rossi



DONZELLI EDITORE

Il libro è pubblicato con il contributo del Collegio Carlo Alberto
e del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

© 2021 Donzelli editore
Roma, via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-194-8

METROMONTAGNA

Indice

- p. 3 Per un progetto metromontano
Introduzione di Filippo Barbera e Antonio De Rossi
- 27 Terre alt(r)e
Dodici fotografie di Michele D'Ottavio
- 41 I. Per una geografia metromontana
dell'arco alpino italiano
di Giuseppe Dematteis e Federica Corrado
- 63 II. Medio-metro-pede montagna
a cura di Arturo Lanzani
- 101 III. Il welfare in sezione: nuovi ambiti politici,
funzionali e istituzionali
di Loris Servillo e Mauro Fontana
- 127 IV. Confini, sviluppo locale e relazioni
aree interne/aree urbane.
L'esperienza Snai e i legami tra territori
di Sabrina Lucatelli e Giulia Valeria Sonzogno

- 153 V. Metromontagna, cambiamento climatico
e transizione ecologica
di Giovanni Carrosio
- 173 VI. Le popolazioni metromontane:
relazioni, biografie, bisogni
di Andrea Membretti
- 201 VII. Oltre gli immaginari dicotomici:
spazi di relazione e inversione dello sguardo
di Mauro Varotto

Conversazioni

- 221 Terre di mezzo e nuove identità metromontane
Paolo Cognetti
- 231 Prefigurare il futuro, connettere la metromontagna
Luca Mercalli
- 241 Per un nuovo patto territoriale: la metromontagna
come istituzione
Marco Bussone
- 253 Costruire il territorio, redistribuire i poteri
Fabrizio Barca
- 261 Gli autori

Metromontagna





II. Medio-metro-pede montagna

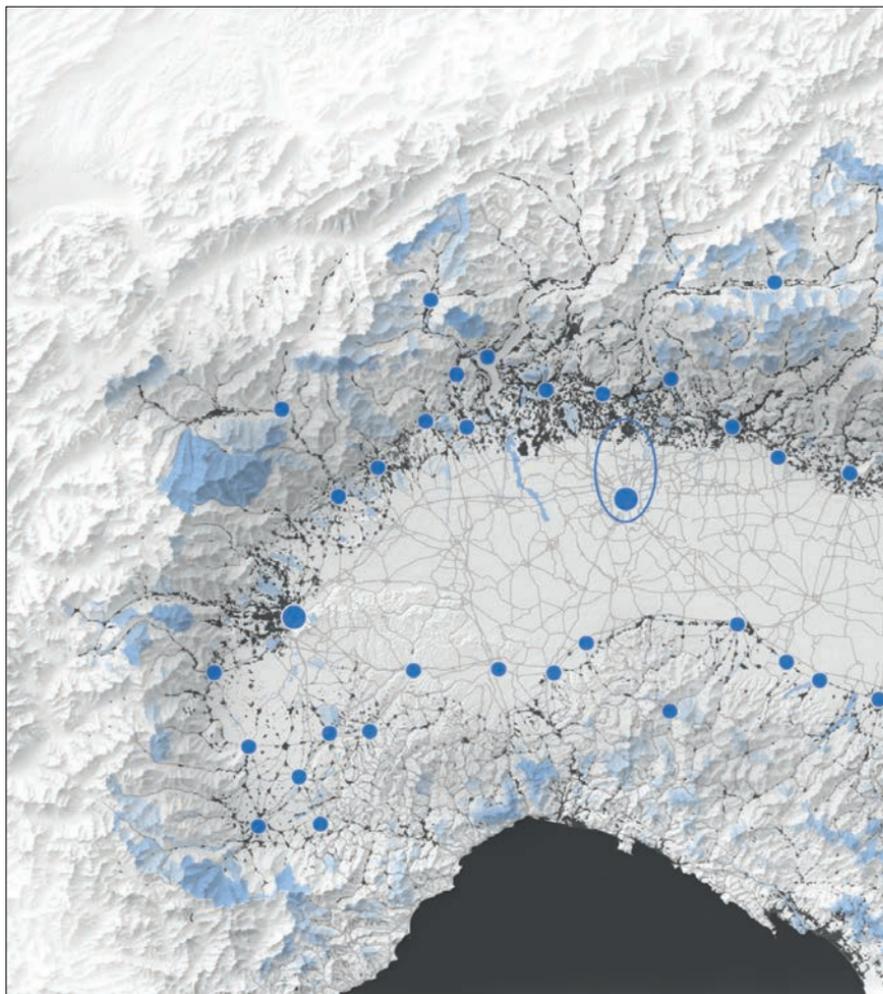
a cura di Arturo Lanzani*

1. *Non solo «metro» e non solo «montano».*
Per uno sguardo complementare
tra fascia pedemontana e montagna di mezzo.

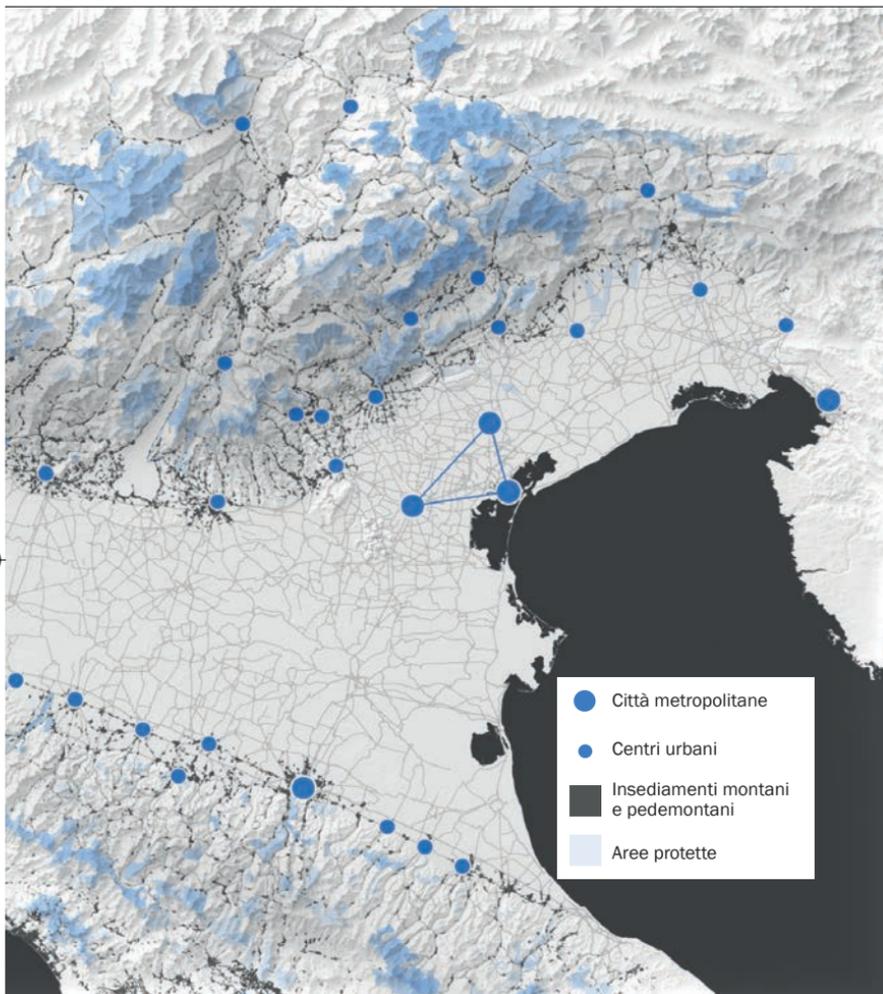
La feconda riflessione sulla metromontagna, aperta da un più di un decennio da Giuseppe Dematteis per ripensare le relazioni territoriali tra terre alte e terre basse, tra ambiente e società di montagna e contesti urbano-metropolitani, corre il rischio di essere semplificata, nell'attuale contingenza post-Covid, dalla riscoperta *à la page* dei territori di montagna sulla base di immaginari riduttivi, sia dell'urbano che del montano.

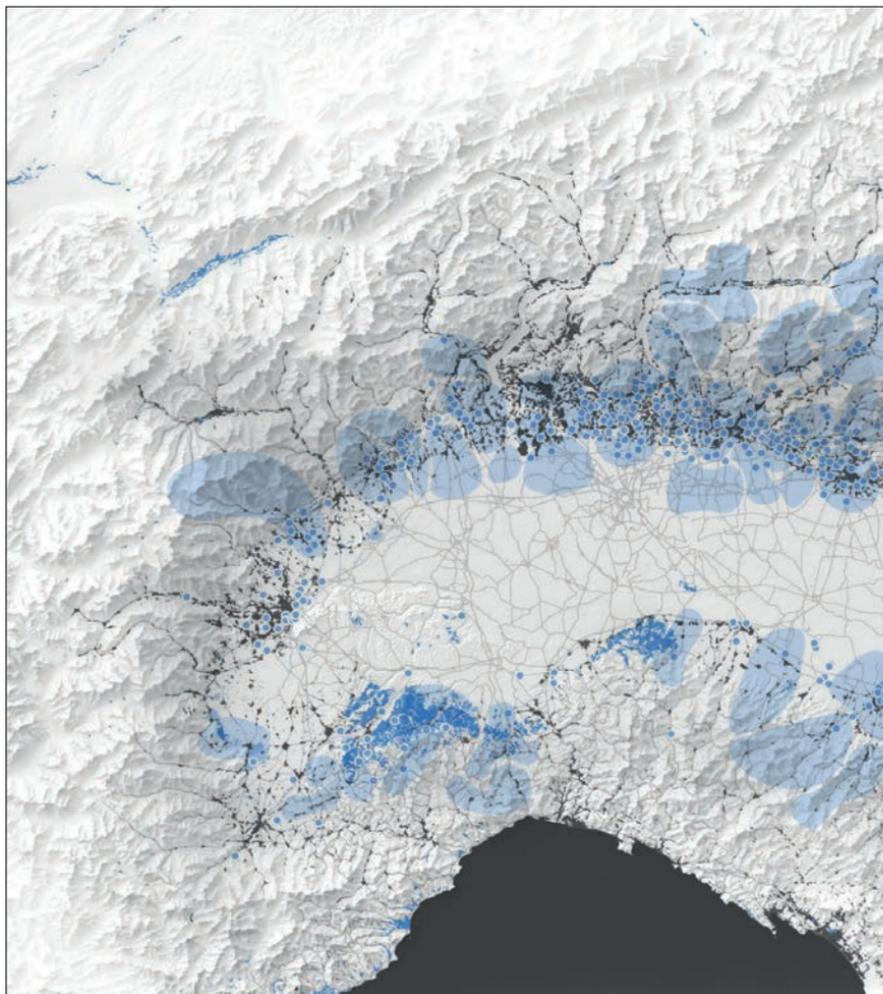
Da un lato, si fa spesso riferimento a un urbano fatto esclusivamente delle città metropolitane e di una dozzina (di cui poco più della metà in pianura padana) di città me-

* Questo scritto è frutto di una riflessione collettiva che ha coinvolto dapprima Arturo Lanzani, Cristina Renzoni ed Ettore Donadoni, quindi Federico Zanfi, Viviana Ferrario, Paola Pucci, Silvia Lanteri, Ianira Vassallo, Fabrizio D'Angelo e Maria Leonardi. La scrittura dei paragrafi 1 e 2 va comunque attribuita ad Arturo Lanzani, del paragrafo 3 ad Arturo Lanzani e Cristina Renzoni, del paragrafo 4 a Federico Zanfi, del paragrafo 5 a Paola Pucci, del paragrafo 6 a Cristina Renzoni, Ianira Vassallo e Silvia Lanteri, del paragrafo 7 ad Arturo Lanzani ed Ettore Donadoni, del paragrafo 8 a Viviana Ferrario e Fabrizio D'Angelo, del paragrafo 9 a Maria Leonardi. Tutte le mappe si devono a Ettore Donadoni.

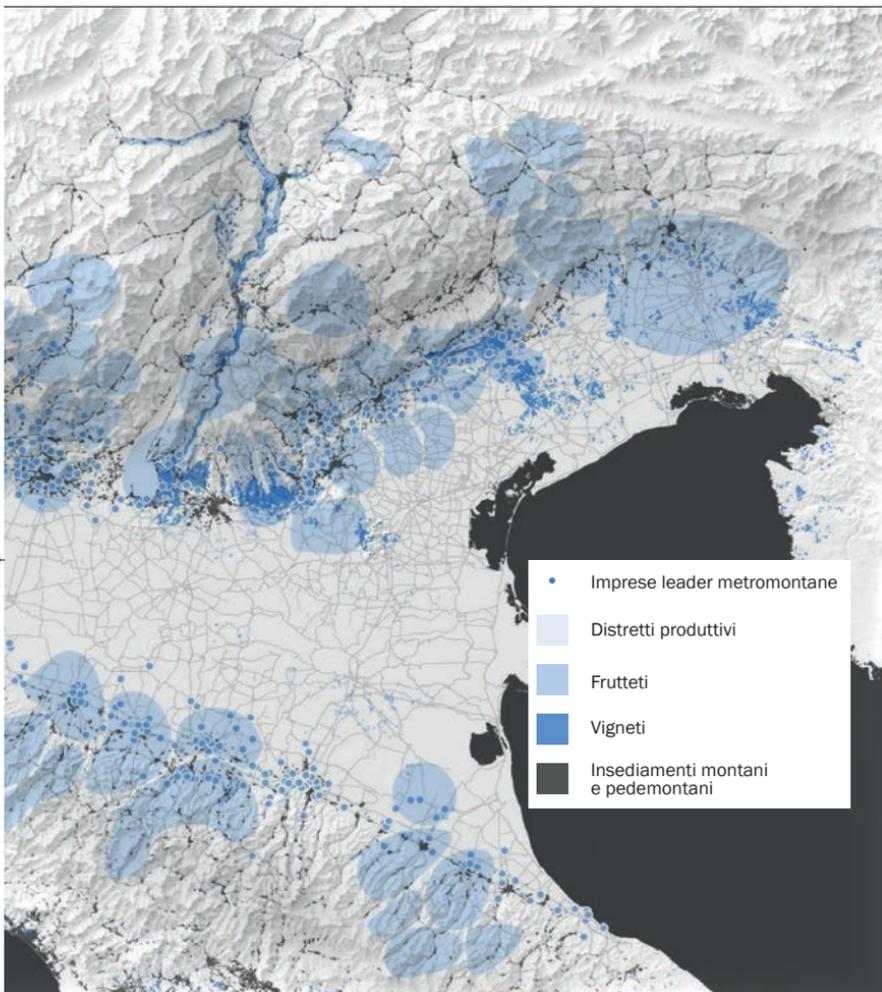


Mappa 1. Riserve di naturalità e gerarchie urbane.





Mappa 2. Eccellenze produttive, distretti industriali, medie imprese leader, vigneti e frutteti.



Arturo Lanzani

die, tutte fortemente dinamiche con le loro economie orientate a innovazione, creatività e consumo, secondo una sequenza di formule più o meno immaginifiche di metropoli creative, inclusive, *smart & green*. Visioni a cui manca uno sguardo più lungo, rivolto alla dimensione intermedia della provincia italiana, composta da una pluralità di medi e piccoli centri che strutturano l'armatura urbana del paese, ma anche da quelle forme di urbanizzazione diffusa e orizzontale emerse dagli anni sessanta del Novecento. Pur nella loro problematicità, non si tratta solo di *urbs* senza *civitas*, di decentramento residenziale e produttivo senza servizi, ma di contesti che fanno a pieno titolo parte del quadro e che necessitano di uno sguardo più attento e di sistema.

Dall'altro lato, si fa riferimento a un montano letto esclusivamente secondo il binomio tardo novecentesco che tiene insieme eccellenze turistiche (più stabilmente abitabili nel quadro di una crescente ricerca di *wellness* e di territori-*playground*) e ambiti naturali connotati da una sorta di *wilderness* riemergente. A questa si associa una recente narrativa della marginalità che ricerca nelle valli «laterali» un'alterità antropologica resiliente e resistente, ora focalizzata sui lacerti materiali delle società di montagna (i borghi), ora sulla riscoperta di alcune sue pratiche abitative e lavorative costitutive (spesso cariche di valori comunitari e sapienza ambientale). Tutte queste narrazioni cancellano alcuni contesti e tratti più ibridi e articolati delle società, delle economie e degli insediamenti montani.

In questo saggio vogliamo concentrare l'attenzione su quella fascia intermedia che, cingendo la pianura padana, comprende i territori pedemontani, le parti iniziali dei sistemi vallivi e quella montagna che con espressioni non del

tutto equivalenti possiamo definire prealpina e preappenninica, bassa e per molti versi «di mezzo» (tra le vette e la pianura): una fascia – di città e di montagna – che, proprio nella dimensione relazionale con la struttura urbana di medie e piccole dimensioni da un lato e la montagna bassa dall'altro, consente di problematizzare un rapporto complesso e pluridimensionale che lo stesso Dematteis più volte – e anche nelle pagine precedenti di questo volume – spinge a riconsiderare.

*2. Non solo discese e non solo risalite:
per uno sguardo di lungo periodo.*

Tra la fascia pedemontana e di bassa valle con le sue città e questa montagna di mezzo vi sono storiche relazioni, le cui radici affondano, ancor prima della grande conquista alpina altomedioevale, nei rapporti tra gli assi di comunicazione transalpini, gli insediamenti di valle realizzati dai Romani e i preesistenti insediamenti di mezza costa e bassa montagna che nei secoli precedenti avevano già antropizzato alcune porzioni di montagna. A partire dal X secolo si consolida un sistema di centri urbani di pedemonte e di bassa valle che operano come scambiatori tra economie e società, rafforzando un articolato sistema di relazioni urbano-montane. La trasformazione del territorio vede l'epopea progressiva del terrazzamento e ciglionamento di alta collina e bassa montagna, con lo sviluppo del castagneto, del vigneto e del frutteto, e in più limitati contesti dell'oliveto e della coltura del tabacco. Anche l'allevamento, con lo sviluppo della vicenda dei bergamini, assume tratti specifici e diversi da quelli dell'alta montagna. Un ri-

Arturo Lanzani

conoscimento di fertili reciproci flussi si registra anche con lo sviluppo di economie proto-industriali in cui stretta è la relazione tra gestione del bosco, delle acque, delle miniere e sviluppo, alla base, ad esempio, di un misurato ma significativo insieme di sistemazioni idro-forestali dei versanti e degli altipiani, dell'incremento di alcuni allevamenti per la produzione delle lane ecc. D'altra parte, se con lo sviluppo propriamente industriale del XIX e XX secolo si indebolisce lo stretto legame tra la gestione virtuosa delle materie prime e la produzione proto-industriale, è pur vero che lo spostamento degli equilibri occupazionali di alcuni membri delle famiglie di montagna nella manifattura (scesa sempre più a valle e pedemonte) contribuisce a una tenuta degli insediamenti alti e delle agricolture minori di montagna. Allo stesso tempo, la creazione e il rafforzamento di una rete stradale capillare, insieme alla realizzazione di ferrovie di pedemonte e di penetrazione nelle valli, garantisce l'accessibilità a moltissime località, a cui si abbina spesso l'arrivo di una corriera e l'attivazione di un servizio postale. Infine, il primo sviluppo turistico tocca non poco questo territorio di mezzo, nei laghi e nelle località termali e nei centri di media valle, luoghi di villeggiatura e punti di partenza, con le molte funicolari costruite in questa stagione, per una montagna accessibile a tutti; e nelle tante vette vicine che diventano la meta di gite «popolari» di chi abita nelle grandi città e nelle medie e piccole cittadine di pianura, con un associazionismo religioso e laico (con il Club alpino italiano e i vari dopolavoro operai) che si fa promotore di una nuova relazione di prossimità con questi contesti.

Con alcune differenze temporali nelle varie regioni, nella seconda metà del Novecento si realizza un significa-

Medio-metro-pede montagna

tivo punto di discontinuità. Il pedemonte e le parti basse delle valli sono trasfigurati da un doppio fenomeno. In primo luogo, di natura socio-economica: un prepotente sviluppo di distretti industriali che segnano quasi nella loro interezza il pedemonte alpino (muovendo cronologicamente da ovest verso est) e a macchia di leopardo quello appenninico. Nel tempo la sequenza dei distretti ha dato vita a una più complessa e continua regione di densa industrializzazione diffusa, talvolta più nettamente definita dalle filiere distrettuali, talora più variegata nelle tipologie dimensionali merceologiche e tecnologiche delle imprese, ma pur sempre legata a una morfologia socio-economica e territoriale distinta da quella urbano-metropolitana. In secondo luogo, di natura insediativa: un'urbanizzazione che si fa diffusa sul territorio e che va ben oltre quella delle storiche città medie, ma che poggia piuttosto su una distribuzione lineare/a pettine/reticolare. Cresciute in assenza di ogni indirizzo (su infrastrutture dei trasporti e sociali, su misure di tutela e valorizzazione integrata ed ecologica), l'industrializzazione distrettuale e l'urbanizzazione diffusa pedemontana hanno finito per assorbire e trascinare verso il basso una quota parte consistente della popolazione, con l'abbandono di economie, suoli, infrastrutture e insediamenti di mezza montagna. Questa stagione infatti vede l'abbandono di quasi tutti i castagneti, così come dei pascoli, il bosco ceduo e persino quello da fustaia vengono sempre meno curati (con un'industria del mobile che inizia a utilizzare quasi esclusivamente legname estero), i vigneti e i frutteti di versante si contraggono a fronte di un'espansione di quelli collinari o di fondovalle, i terrazzamenti e i ciglionamenti iniziano a degradare, infine insediamenti, località e frazioni minori (di mezza costa o di

Arturo Lanzani

montagna) vedono drammatiche riduzioni della popolazione e alcuni definitivi abbandoni. Il tutto è aggravato dallo sviluppo di non poche urbanizzazioni turistiche di seconde case e di località sciistiche più «popolari», più simili a periferie urbane che a discutibili ma spesso interessanti architetture e insediamenti di alta montagna: urbanizzazioni turistiche che per la loro maggiore fragilità e per il carattere ecologicamente e paesaggisticamente più distruttivo hanno conosciuto, con la fine del secolo, fenomeni notevoli di sottoutilizzo e degrado. Infine si riduce, in tempi più recenti, la storica funzione di servizio alla montagna garantito dalle tante attrezzature diffuse nei medi e piccoli centri urbani di pedemonte e di bassa valle (servizi socio-sanitari, educativi e culturali): le dinamiche di concentrazione pedemontana e nelle più lontane città medie e metropoli hanno avuto un impatto significativo sia per le aree di montagna (quella lontana alta, ma anche in parte quella di mezzo e più vicina) sia nei piccoli comuni di bassa valle e di pedemonte.

3. Tra indizi e traiettorie: prese per un territorio medio-metro-pede-montano.

Nell'ultimo decennio è certo possibile riconoscere alcune dinamiche in atto che radicalizzano una sconnessione tra montagna di mezzo e urbanizzazione pedemontana, promuovendo una dinamica di crescita senza sviluppo in banali piattaforme ecologicamente insostenibili che producono dequalificazione dell'abitare e del lavorare (prive di valori di urbanità e di tratti metropolitani). Ma al contempo è anche possibile e urgente riconoscere i numerosi

processi che riattivano relazioni verticali e orizzontali più ampie: «prese» culturali, economiche, materiali per innescare progetti e politiche portatrici di nuovi immaginari territoriali che rafforzino i processi appena richiamati e altri ne introducano. Si tratta di individuare, mappare e raccontare con attenzione e accompagnare i flussi biunivoci e trasversali tra città di pianura, urbanizzazioni pedemontane e montagna di mezzo (e talvolta alta montagna), in grado di consentire la maturazione e il consolidamento di percorsi di vita «diversamente» urbani in contesti pedemontani. Secondo almeno cinque prospettive.

1) Partiamo dalle dinamiche residenziali. Innanzitutto, va sottolineato come proprio in questa bassa montagna si registri il maggior numero di nuovi iscritti alle anagrafi (spesso stranieri, ma non solo). Da un lato, di nuovi montanari «per necessità» (cfr. *infra* il capitolo di Andrea Membretti), che trovano qui casa a buon mercato (negli insediamenti di valle meno qualificati, ma anche in località di mezza costa con molte case lasciate libere dallo spopolamento) e un lavoro in parte nelle manifatture, in parte in alcune economie di montagna non scomparse. Insomma, nuovi residenti che in alcuni casi possono farsi abitanti *della* montagna (o non abitanti *in* montagna, come acutamente osserva Mauro Varotto nel suo saggio). Dall'altro, specialmente in alcuni contesti, nuovi abitanti «per scelta» interessati a una possibilità di vita (che nel Covid e nel post-Covid del telelavoro potrebbe rafforzarsi) in contesti «di mezzo» tra i poli urbano-metropolitani e l'alta montagna. Luoghi accessibili, sia per ragioni di lavoro che di svago, con una mobilità che si attesta, in alcuni giorni alla settimana, intorno a un'ora di percorrenza, e che al contempo offrono contesti di vita con spazi aperti qualificati di prossimità (nei valori

ecologico-paesistici), servizi di base di medio livello, articolati e facilmente accessibili, spazi dell'abitare più ampi e plurali, adatti a diversi stili di vita e meglio attrezzati per il lavoro svolto a distanza. Insomma, pedemontani/mediomontani «per scelta» ma non necessariamente impegnati nella costruzione di un'alterità di sviluppo in grado di dare un senso del tutto nuovo a un abitare mobile e temporaneo tipicamente montano. Il tutto ora con una qualche microseparazione spaziale tra chi risiede per necessità e per scelta in zone di differenti valori immobiliari, ora in più interessanti forme co-esistenti specialmente nelle frazioni e località di mezza costa sul versante precedentemente abbandonate e ora investite da una lenta risalita.

2) Segnali o prese non meno interessanti riguardano le dinamiche produttive post-distrettuali. In un paesaggio di valle e di pedemonte, non privo di molte aree dismesse e talvolta dissestato nei suoi equilibri ecologici, trova comunque spazio uno straordinario deposito di medie imprese dinamiche e internazionalizzate che frequentemente si localizzano proprio nel pedemonte. Le reti lunghe di relazione praticate da queste imprese, la richiesta di profili di lavoro e di tecnologie avanzate, il loro rimanere nel territorio del distretto pedemontano, ma con una relazione più forte con le metropoli vicine, ne fanno un possibile agente che offre un orizzonte di lavoro e di vita meno chiuso e per certi versi più «metropolitano» di quello del vecchio distretto, sebbene forse meno coeso all'interno della comunità locale. In modi diversi parte del mondo imprenditoriale ricomincia a guardare con rinnovato interesse il territorio della montagna di mezzo e dello spazio aperto rimasto al pedemonte e in collina. Per le imprese più dinamiche e innovative questa riapertura al territorio si gioca

entro qualche riscoperta intenzione sociale e per l'intreccio virtuoso tra qualità del paesaggio e, da un lato, turismo di impresa (rilevante per molto *made in Italy*) e, dall'altro, domanda di un abitare più qualificato (di una manodopera più qualificata che a volte «risale» negli insediamenti di mezza costa). Per le imprese in maggiore difficoltà la riscoperta di possibilità di investimento nell'agroalimentare o nelle attività legate a un turismo di prossimità è occasione di valorizzazione di uno spirito imprenditoriale che non trova più sbocco nei settori d'origine.

3) Alcuni significativi segnali di novità si riscontrano, come già brevemente accennato, nello stesso settore primario. Il fenomeno più evidente, in parte contraddittorio, è quello legato ad esempio alla ripresa dei vigneti e dei frutteti in collina e bassa montagna, perché spesso guidato da un'agricoltura industriale per nulla attenta agli equilibri ecologici e sociali dei paesaggi antropizzati (si pensi ai nuovi vigneti altocollinari e di prima montagna del prosecco), ma che al contempo contribuisce ad alimentare contro-imprese orientate a una produzione di qualità e più attente ai delicati equilibri paesistici e socio-economici (perché riprende terrazzi e non spiana il rilievo, perché legato a cultivar riscoperte e a forme di coltivazione biologica). Analogamente per alcuni allevamenti e relativi prodotti caseari, dove certo si segnalano prodotti oramai di valle e venduti come di montagna, ma anche storie di reazione o di più virtuosa collaborazione tra differenti contesti di produzione (nel primo senso si pensi ai nuovi marchi che si contrappongono a un Bitto prodotto in valle e senza transumanza verticale, nel secondo caso alla saggia e meno conflittuale denominazione della toma di Lanzo per tre ambiti di produzione di valle, di bassa e di alta montagna).

4) Il turismo costituisce da questa prospettiva uno dei segnali incoraggianti, se adeguatamente orientati e accompagnati, per la costruzione di relazioni solide e durature tra contesti in cui riscoprire una prossimità che mai come in questi mesi ha mostrato la corda di una pratica di uso e consumo dei territori turistici della montagna di «eccellenza» e di massa. Si segnalano interessanti sviluppi di un turismo che per taluni versi si configura come turismo di prossimità, che riscopre sentieri e rifugi vicini a dove si abita, che scende con ciclabili e qualche ambito protetto sui lungofiumi, nei bassi fondovalle, e che si ibrida con alcune attività produttive agricole e talvolta persino con il manifatturiero. Non di rado questa pratica turistica opera sulla continuità e disponibilità di una rete di spazi aperti e di paesaggi post-rurali che sono al tempo stesso infrastrutture della vita quotidiana per chi risiede in questo ambiente di mezzo e per qualche verso intermediario.

5) Infine, se guardiamo il complesso delle attività di servizio alle imprese e alle famiglie, misuriamo una dinamica divergente e talvolta in conflitto tra l'abbandono di molte attrezzature a seguito di scelte di concentrazione e polarizzazione che rispondono in certi casi a sole razionalità di settore, e tra attrezzature di varia natura (sedi scolastiche e formative, culturali, socio-sanitarie), che non solo permangono in forma resistente, ma si rinnovano sia nel mix tra soggetti e competenze, sia nell'interfacciarsi in egual misura con le due realtà di pedemonte e della montagna. A queste ultime attività che permangono si affianca qualche sviluppo di istituti di ricerca (talvolta di università, si pensi al pedemonte lombardo), di spazi di lavoro condiviso e tecnologico, che, per quanto decisamente polarizzati nei nodi metropolitani, iniziano a mostrare qual-

che sviluppo differentemente ubicato. D'altra parte, la questione dei servizi sanitari che l'emergenza da Covid-19 ha evidenziato essere non sempre sufficientemente innervati e originalmente articolati nel territorio, così come il faticosissimo riconoscimento dei servizi eco-sistemici del monte rispetto al piano, ci dice quanto sia importante immaginare uno sviluppo accorto di un pedemonte in prospettiva metromontana. Mettere in azione iniziative che non lo saltino (come l'Olimpiade invernale Milano-Cortina ad esempio) e ne valorizzino invece il ruolo intermedio richiede una sinergia tra immaginazione geografica, progettualità urbanistica e politiche pubbliche originali.

La seconda parte di questo testo propone un primo viaggio in sei contesti territoriali che ci consentono di delineare di volta in volta, attraverso i temi sopra brevemente richiamati, la questione più generale dei territori intermedi come centro per questi immaginari, progetti e politiche.

4. Penetrazione manifatturiera nella fascia di alta collina e sottoutilizzo e riuso del patrimonio residenziale nella montagna della provincia modenese.

L'Appennino modenese si estende a sud del capoluogo fino al crinale che traccia il confine tra Emilia-Romagna e Toscana, ed è delimitato a ovest e a est dalle valli dei fiumi Secchia e Panaro. Salendo dalla pianura verso la montagna, l'area è sostenuta da un telaio infrastrutturale che comprende la via Emilia e l'autostrada A1, la pedemontana SP 467 e una rete stradale di collegamento tra i centri montani; lungo l'asse nord-sud costituiscono fondamentali vie di co-

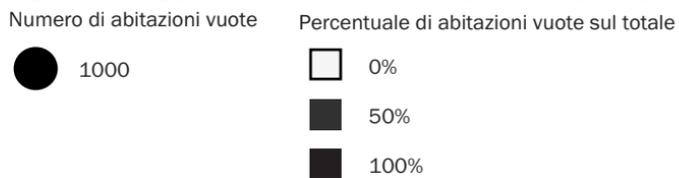
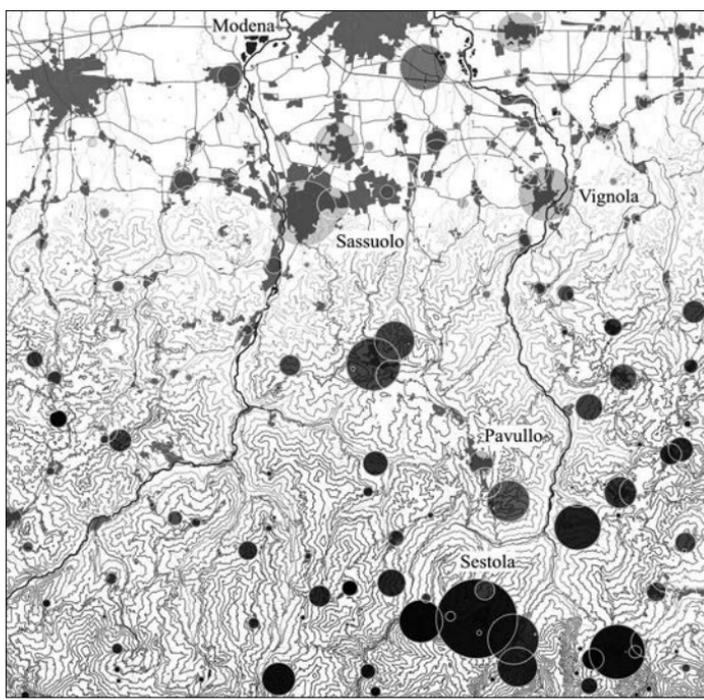
Arturo Lanzani

municazione le strade di fondovalle che risalgono i due bacini fluviali prima richiamati, oltre alla SS 12 dell'Abetone e del Brennero che la attraversa in posizione mediana.

Su questo telaio si appoggia un sistema insediativo in cui lo sviluppo diffusivo dei centri sorti lungo l'Emilia, le urbanizzazioni di fondovalle, le conurbazioni pedeappenniniche e gli insediamenti più propriamente montani si combinano in un complesso sistema reticolare in cui possono essere riconosciuti tre principali «ambienti». Una prima fascia pedeappenninica, 20-25 km a sud di Modena, è segnata dall'urbanizzazione del distretto ceramico sassolese, esteso sulla pedemontana e lungo il fondovalle del Secchia, e dal sistema urbano Spilamberto-Vignola-Marano, lungo il fondovalle del Panaro. Sono qui localizzati settori manifatturieri e agro-zootecnici molto rilevanti e dinamici – il cui sviluppo ha trasfigurato radicalmente i caratteri insediativi e paesaggistici originari –, con medie aziende internazionalizzate e servizi scolastici, socio-sanitari e culturali su cui gravita buona parte della montagna. Un secondo ambiente, tra 400 e 800 metri di altitudine, ha vissuto un'antropizzazione meno intensa e consente ancora di riconoscere lo storico reticolo di centri e frazioni, e i caratteri agricolo-paesistici della prima montagna. Al venir meno delle tradizionali economie locali, questo territorio ha visto dagli anni sessanta insediarsi imprese manifatturiere che hanno contribuito alla sua tenuta demografica. Determinante in questo processo la costruzione della variante della SS 12 «Nuova Estense», strada veloce che dagli anni ottanta ha collegato il capoluogo con Pavullo, consolidandone il ruolo di baricentro economico, dei servizi e del trasporto pubblico per l'intero Frignano. Un terzo ambiente, salendo oltre gli 800 metri, è caratterizzato da

Medio-metro-pede montagna

borghi, centri minori e un paesaggio pregiato che dagli anni novanta rientrano nel Parco regionale dell'alto Appennino modenese. Sono qui leggibili più marcate dinamiche



Mappa 3. Sottoutilizzo del patrimonio edilizio nel territorio modenese.

Arturo Lanzani

di contrazione demografica e difficoltà a garantire l'accessibilità ai servizi e il presidio in un territorio poco popolato, in cui la crisi delle tradizionali attività agricole e artigianali è stata solo in parte compensata dallo sviluppo di una filiera di attività legate al settore turistico e ricettivo.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, tanto il basso quanto l'alto Appennino modenese sono stati, a partire dagli anni settanta, meta di pratiche di villeggiatura e di turismo a breve raggio che hanno indotto sia il recupero di alcuni patrimoni rurali tradizionali (contrastandone in parte l'abbandono), sia una nuova considerevole offerta edilizia. Con la crisi del turismo invernale – solo parzialmente bilanciata da forme di frequentazione della montagna più sostenibili e de-stagionalizzate – e il declino di località di villeggiatura oggi demodé, questo patrimonio di ex seconde case è da tempo in difficoltà a mantenere il proprio valore e segnala significative quote di sottoutilizzo. Laddove più agevolmente raggiungibile, viene riabitato in modo stanziale da una ampia gamma di soggetti impiegati nelle economie di pedemonte e fondovalle, che trovano nei centri appenninici un mercato immobiliare più accessibile.

È in questo quadro così differenziato in termini di qualità ambientale, dotazioni di servizi, patrimoni edilizi e opportunità economiche che devono essere interpretate sia le ragioni di un progressivo disagio territoriale, rappresentatosi nella geografia del voto delle elezioni politiche e regionali del 2018 e 2020, sia le ragioni di una nuova potenziale domanda, espressa dalla fortissima risposta ottenuta dal «Bando Montagna» regionale 2019, che sosteneva il recupero e la riabitazione del patrimonio edilizio appenninico. Una potenziale domanda che, in prospettiva, dovrebbe

Medio-metro-pede montagna

ispirare politiche abitative ed economiche non solo più sensibili al recupero mirato di specifici contesti e patrimoni, ma anche più integrate ad azioni di ri-consolidamento del presidio territoriale mediante la riattivazione di servizi e di linee di trasporto pubblico.

*5. Accessibilità ai servizi nelle Valli Nure e Trebbia:
tra carenze e possibilità grazie a piattaforme digitali
e hub di comunità*.*

I territori delle Val Trebbia e Val Nure sono territori di confine, i cui caratteri insediativi sono segnati dalla co-presenza di due orditure: uno sviluppo lineare lungo i fiumi Trebbia e Nure nel fondovalle e gli ambienti trasversali segnati da altimetrie variabili; la fascia di pianura in cui si organizzano le principali attività produttive, commerciali e i servizi di scala territoriale; la fascia collinare con centri di medie dimensioni, localizzati per lo più nei fondovalle; e la fascia montana-appenninica, caratterizzata da un tessuto insediativo più complesso e disperso, fatto di nuclei principali e numerose frazioni secondarie, spesso remote e difficilmente accessibili a causa dell'orografia del territorio.

Le alte valli ospitano comuni caratterizzati da declino demografico, invecchiamento della popolazione, tassi di occupazione e reddito inferiori ai valori medi provinciali, alta incidenza percentuale di giovani che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in percorsi formativi (i cosiddetti Neet). A questo si accompagnano una ca-

* Ricerca condotta da Paola Pucci con Luigi Carboni, Giovanni Lanza, Bruna Vendemmia all'interno degli studi per il Piano territoriale d'area vasta della provincia di Piacenza (novembre 2020).

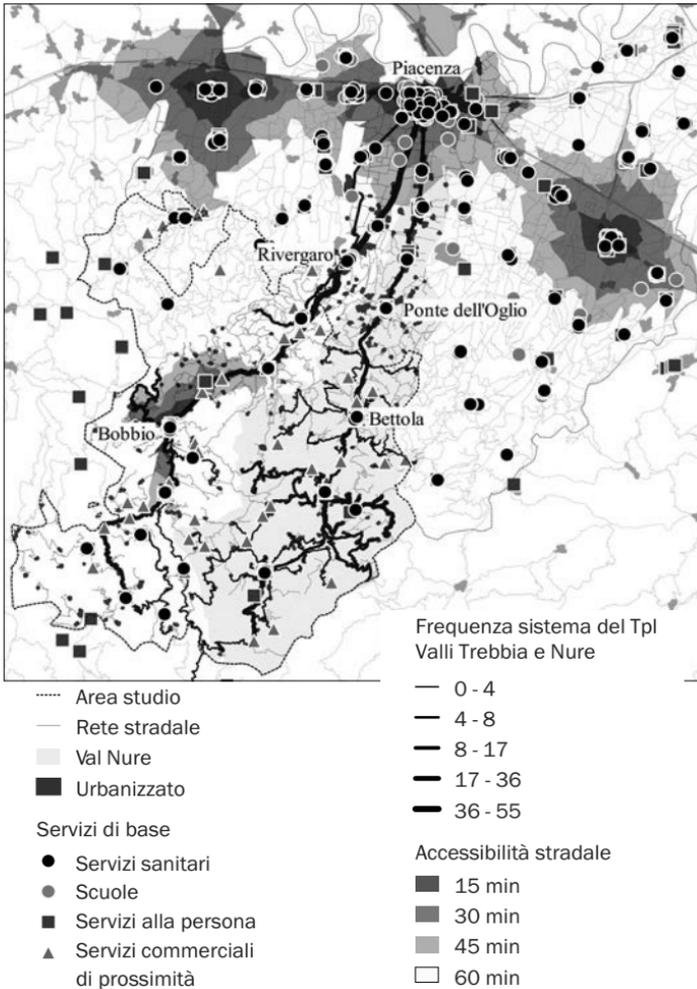
Arturo Lanzani

renza e un'iniqua distribuzione di servizi di prossimità e di welfare locale (istruzione, presidi medici), una limitata dotazione di reti digitali e un'offerta di trasporto pubblico incapace di intercettare una domanda di mobilità dispersa. La rete del trasporto pubblico configura infatti bacini di servizio organizzati in dorsali che percorrono i due fondovalle, con limitate possibilità di connessione trasversale.

Il quadro che emerge dalla distribuzione e prestazione dei servizi di scala locale e territoriale conferma una ben nota condizione di forte squilibrio tra i comuni di pianura e quelli appenninici, dove i servizi di prossimità sono poco diffusi e in alcuni casi assenti (in particolare a Zerba, Cerignale per ambulatori, farmacie e uffici bancari, Travo e Corte Brugnatella per i servizi bancari), e dove la fruibilità degli stessi è limitata da orari e frequenze di apertura che, soprattutto per alcuni servizi essenziali (come la posta e gli ambulatori medici), non garantisce continuità.

La presenza di centri di riferimento per l'offerta di beni e servizi locali come Bobbio e Rivergaro in Val Trebbia e di Bettola e Ponte dell'Olio, in Val Nure, non risolve la situazione di marginalità dei comuni delle alte valli, soprattutto degli insediamenti in alta Val Nure, nonostante la presenza qui di servizi di trasporto a chiamata. Solo Bobbio ha un ospedale con servizio di pronto soccorso e una scuola superiore, mentre il resto dell'offerta di servizi di scala territoriale si concentra nei territori di pianura. Ai nuclei isolati e privi di un livello minimo di accessibilità ai servizi essenziali si aggiungono anche insediamenti geograficamente prossimi ai poli di riferimento, ma con una scarsa offerta di trasporto pubblico di collegamento che ne accentua la perifericità.

Medio-metro-pede montagna



Mappa 4. Accessibilità ai servizi nelle Valli Trebbia e Nure.

Arturo Lanzani

La debole accessibilità ai servizi essenziali impoverisce il tessuto produttivo locale, rappresenta una condizione di forte iniquità sociale, in particolare per i segmenti di popolazione più vulnerabili, soprattutto giovani, oltre che anziani, famiglie con redditi bassi, chi non possiede un mezzo proprio, chi ha una catena complessa di spostamenti giornalieri non conciliabile con l'offerta di Tpl. Induce inoltre un progressivo spopolamento delle alte valli, dove anche il turismo di prossimità, perlopiù giornaliero e del fine settimana, non rappresenta un volano, se non a Bobbio.

Garantire l'accesso a servizi e beni rilevanti per l'inclusione sociale e la qualità di vita dei cittadini, come la salute, il lavoro e la formazione, il commercio, i servizi culturali e alla persona, rappresenta dunque una priorità per fronteggiare i processi di marginalità in questi territori, da traguardare anche grazie alle politiche attive di scala nazionale (ad esempio la legge 6 ottobre 2017, n. 158 «Misure di sostegno alla promozione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni», che ha stanziato 100 milioni di euro per lo sviluppo di piccoli comuni fino a 5000 abitanti, selezionati in base a criteri di economia svantaggiata, spopolamento e problematiche legate al dissesto idrogeologico) e regionale (ad esempio la Strategia d'area «Appennino Smart» per l'area interna Appennino piacentino-parmense definita della Regione Emilia-Romagna nel 2018 che comprende un'«area strategica» entro cui ricade la Val Trebbia e un'«area progetto» a cui appartiene la Val Nure).

Diventa cioè strategico, per questi territori, promuovere misure capaci di offrire «accessibilità di prossimità», lavorando su due dimensioni complementari: da un lato,

integrando i servizi di trasporto esistenti, grazie alla creazione di piattaforme digitali di info-mobilità progettate per la comunità e co-prodotte dalla comunità, capaci di garantire complementarietà tra i servizi di trasporto esistenti, sia pubblici che privati (dal trasporto pubblico al servizio postale, dal servizio scolastico ai servizi di delivery dell'ultimo miglio, ai servizi socio-sanitari integrati con i servizi commerciali, ai passaggi individuali). Dall'altro, progettando «hub di comunità», individuando cioè luoghi dotati di una buona accessibilità al trasporto pubblico in cui concentrare l'offerta di servizi e di spazi per la comunità (cure mediche, *co-working*, postazioni per l'accesso alla didattica a distanza...).

6. Policentrismo, dispersione e continuità pedemontana nel Piemonte sud-occidentale.

L'infrastruttura scolastica tra recapiti e presidî territoriali.*

Il complesso sistema paesaggistico e morfologico del Piemonte sud-occidentale della provincia di Cuneo presenta caratteri di policentrismo e dispersione insediativa di lungo periodo, strutturantisi in una maglia di località che affonda le proprie radici in una tradizione di costruzione reticolare del territorio. Accanto alle città di medie e medio-piccole dimensioni (Cuneo, Mondovì, Alba, Bra, Fossano, Savigliano e Saluzzo) e alla continuità di centri della fascia urbanizzata pedemontana (Boves, Borgo San Dalmaso, Cervasca, Caraglio, Dronero, Busca, Costigliole

* Ricerca coordinata da Cristina Renzoni e Ianira Vassallo, con Silvia Lanteri, Ettore Donadoni e Luis Martin Sanchez nell'ambito degli Studi a supporto della redazione del Piano strategico del Comune di Cuneo (2020-21).

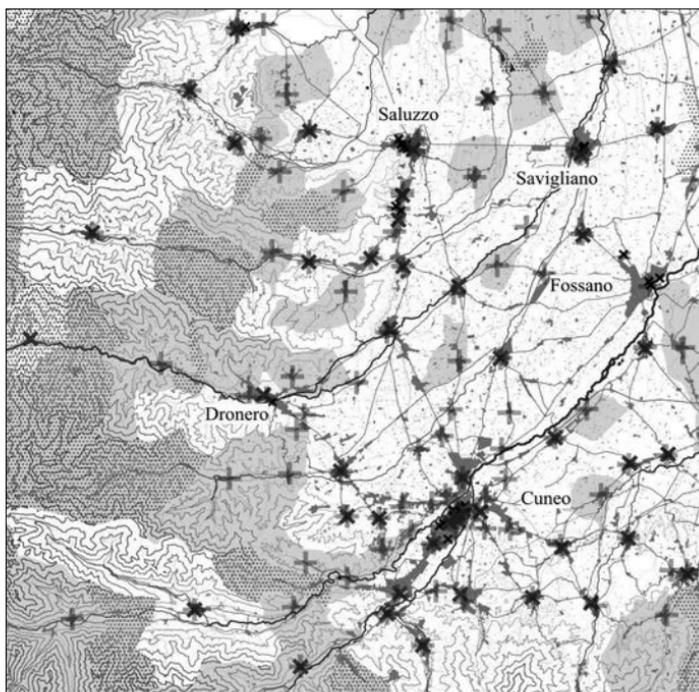
Arturo Lanzani

Saluzzo, Verzuolo), si affiancano da un lato i nuclei frazionali e le urbanizzazioni diffuse nella parte pianeggiante, dall'altro i sistemi vallivi (Valli Varaita, Maira, Grana, Stura, Pesio) e i centri montani che rendono questo contesto un interessante osservatorio delle condizioni dell'abitare. La provincia «Granda», composta per circa metà della sua superficie da territorio montano (in cui si colloca poco più del 60% dei 250 comuni totali), è caratterizzata da una significativa quantità di comuni intermedi (43% del totale), periferici (16%) e ultra-periferici (1,2%). Una condizione di marginalità e perifericità in una provincia che si colloca, negli ultimi anni, al primo posto per i valori di Pil e di reddito pro capite in Regione Piemonte.

Simili contraddizioni affiorano quando si osservino spazi, ruoli e reti dell'istruzione ai vari livelli, in un quadro di crescente povertà educativa nel territorio provinciale, che trova nella fascia della primissima infanzia e degli adolescenti le categorie più a rischio.

Nella fascia 0-2 anni, solo 61 comuni su 250 sono dotati di asili nido e servizi per la prima infanzia (sia pubblici che privati), con meno di 20 posti per 100 residenti sotto i tre anni (ultimo posto in Piemonte, e molto lontano dall'obiettivo Ue del 33%). In secondo luogo, nella fascia 14-18 anni, i tassi di dispersione scolastica sono al di sopra della media nazionale, con numerosi giovani che lasciano la scuola prima di aver ottenuto un diploma di scuola media superiore, in una provincia che, di contro, ha la percentuale più alta della regione per numero di adolescenti tra gli 11 e i 18 anni. Da questa prospettiva la provincia presenta evidenti segni di fragilità, con un trend negativo che segna costantemente gli ultimi anni e che vede una percentuale del 15% di giovani tra i 18 e i 24 anni con la

Medio-metro-pede montagna



- × Scuole secondarie di II grado
- × Scuole secondarie di I grado
- + Scuole primarie
- Comuni senza scuole secondarie di I e II grado
- ▨ Comuni senza scuole primarie

Mappa 5. Infrastruttura scolastica nel Piemonte sud-occidentale.

Arturo Lanzani

sola licenza media (la media nazionale è del 14,5%, con significativi divari territoriali).

Con questo sintetico quadro sullo sfondo, all'incrocio tra morfologie insediative e infrastrutturali, filiere economiche e territorializzazione dei servizi, è particolarmente utile osservare l'istruzione superiore e la distribuzione delle scuole del primo ciclo. La prima consente di gettare una luce significativa sui sistemi pedemontani, in quanto recapiti importanti per bacini territoriali ampi che li rendono un atterraggio fondamentale per il dimensionamento dell'offerta formativa, delle politiche dell'istruzione, nonché per i temi dell'accessibilità e delle reti di trasporto pubblico locale. Una questione che chiede un'attenta verifica della presenza, in questi contesti, di un ventaglio articolato dell'offerta formativa secondaria, non esclusivamente specializzata sulle filiere economiche più forti, sebbene per certi versi virtuose nelle alleanze territoriali che costruiscono.

Accanto all'istruzione superiore va sottolineata la posizione di presidi territoriali che assumono le scuole del primo ciclo (primarie e secondarie di primo grado) nei contesti a media e bassa densità. A fronte di un numero significativo di comuni periferici privi di qualsiasi punto di erogazione del servizio scolastico (circa 80 comuni sul totale), il modello piemontese, se osservato dalla prospettiva pedemontana, presenta alcune specificità legate in particolare alla taglia delle scuole: oltre la metà dei plessi scolastici rientra tra le «piccole scuole», così come riconosciute dalle ricerche condotte in questi anni nei contesti marginali da parte di Indire. Nel caso della provincia di Cuneo, i comuni sedi di scuole di piccola taglia, in deroga alle dimensioni minime standard per l'anno scolastico 2020-21, sono il

21% del totale, collocate per lo più in contesti pedemontani di bassa e media montagna e in contesti di dispersione insediativa di pianura. Istituzioni cruciali per mantenere un presidio educativo e culturale, per contrastare il fenomeno dello spopolamento, ma anche per immaginare progetti di hub multifunzionali che nelle piccole scuole trovino i propri centri per costruire alleanze tra competenze e servizi al (e nel) territorio, e politiche ampie e intersettoriali di sostegno all'abitare, alla genitorialità e al lavoro.

*7. La città-paesaggio lombardo-piemontese,
tra dismissioni e manifattura globale
e nuove dinamiche residenziali e turistiche.*

La fascia di territorio compresa tra Varallo, Borgosesia, Gravellona Toce-Verbania, Omegna, Borgomanero, Arona, Luino, Ispra, Varese, Somma Lombardo e Tradate, pur presentando livelli consistenti di urbanizzazione e di popolamento, è priva di grandi città. L'urbanizzato assume forme multipolari (per le molte città medie) e diffuse e lineari in quella che può essere vista come un'originale città-paesaggio. Come quasi tutto il pedemonte alpino settentrionale è un territorio con una fortissima connotazione manifatturiera: il tessile della media bassa Valsesia, il settore valvole e rubinetterie, delle caffetterie e casalingo del Cusio e infine il complesso mix tessile, plastiche, meccanico e aerospaziale del Varesotto. Una manifattura oggi ridimensionata per imprese e addetti che ha lasciato sia molti impianti dismessi contrapposti, sia un notevolissimo insieme di medie imprese globalizzate. Queste imprese – e non solo la vicina Milano e l'aeroporto di Malpensa – so-

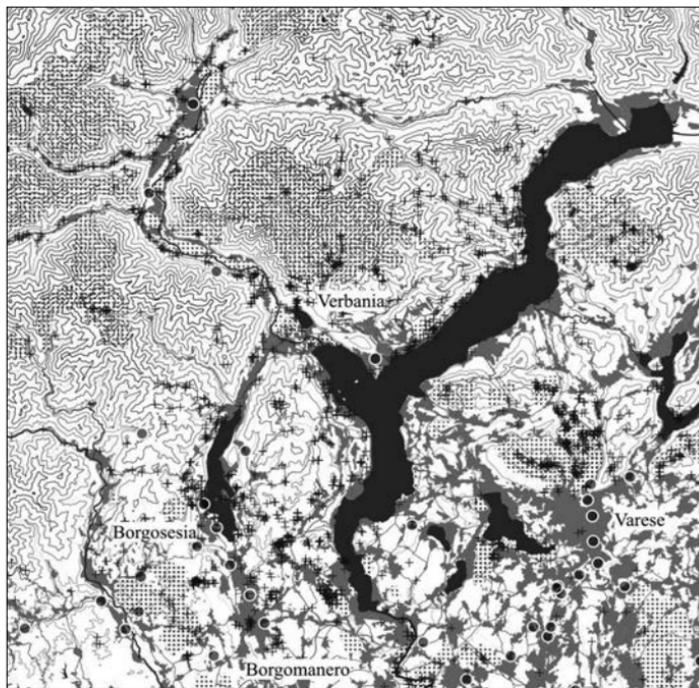
Arturo Lanzani

no un potente agente metropolitano: attivano connessioni globali e sviluppano attività qualificate nella ricerca sui materiali, nel design, nel campo del marketing. Oltre al caso di Leonardo o di storici marchi meccanici e tessili del Varesino (come Missoni), sono presenti inedite attività di servizio e nel campo dei servizi e della ricerca tecnologica (come la Elmec ed Eolo), aziende che hanno saputo rinnovarsi nel settore delle plastiche (Mazzucchelli), molte rubinetterie cusiane che si impongono come leader mondiali, un dinamico insieme di imprese nel comparto delle valvole e infine imprese acquisite da capitale straniero che permangono (Lagostina) o che si ampliano (Loro Piana).

A queste attività si è affiancato un turismo lacustre (ma anche termale e legato a quel particolare patrimonio culturale che sono i «sacri monti») che fu glorioso tra Ottocento e Novecento e che, dopo una fortissima crisi nel terzo quarto del Novecento (quando il Cusio e il lago di Varese diventano tra i più inquinati d'Europa), è oggi in progressiva ripresa. Una parte dell'imprenditorialità manifatturiera si converte in questa nuova industria recuperando edifici come strutture ricettive e si avvantaggia di importanti progetti ecologico-ambientali-paesistici-culturali di promozione pubblica tra cui segnaliamo: la bonifica del Cusio, i musei di Verbania, di Angera e di Villa Panza e la ciclabile attorno al lago di Varese e sull'Olon. Il turismo che ritorna si sposa spesso con un processo nuovo: la scoperta di potenzialità residenziali di questo territorio. Il punto di forza è che esso consente di vivere *in-between* tra l'alta montagna e la città metropolitana e con un'ottima dotazione infrastrutturale al proprio interno (aeroporto, ospedali, università, centri di ricerca e congressuali, musei ecc.) in un contesto paesistico di grande qualità.

Medio-metro-pede montagna

La montagna interagisce in questo nuovo divenire pedemontano in forme variegata e diverse. C'è il caso molto discusso della Valgrande, un territorio un tempo antropizzato dalle attività silvo-pastorali che dopo un radicale abban-



- Imprese leader
- + Centri formazioni turistiche
- ▒ Aree protette

Mappa 6. La città paesaggio lombardo-piemontese.

dono viene gestito da subito come un'area di *wilderness*. Esso ci interroga forse sul che fare in porzioni di territorio dove è ormai impossibile ritornare ad abitare. Ci sono gli insediamenti delle valli laterali della Valsesia e della Valdosola dove si sperimenta una nuova modalità di recupero degli insediamenti riscoprendo e rinnovando le tecnologie della pietra e del legno. Ci sono timidi segnali di ripresa delle tradizionali attività agropastorali di alta montagna con il protagonismo di alcuni giovani imprenditori e imprenditrici e rinnovate iniziative per un turismo che non dipenda dallo sci. C'è qualche tentativo di riattivare un'economia forestale su quei boschi cedui di bassa montagna – paurosamente degradatisi nell'ultimo trentennio – e nella boscaglia che ha investito molti terreni un tempo coltivati, con il ricostituirsi di consorzi terrieri e con l'azione virtuosa di associazioni forestali che cercano di valorizzare produzione a filiera corta del castagno per tavolame ma anche per produrre pannelli truciolari e cippato. Infine nel primo pedemonte e nel territorio piemontese si assiste a una lenta estensione della viticoltura. Segnali di una nuova montanità che possono e dovrebbero combinarsi con opportune politiche, sia con il mantenimento di importanti imprese manifatturiere a pedemonte, sia con quel ripopolamento di molti centri minori di mezza costa da chi in pensione torna dopo una parte della vita passata in città, da immigrati che trovano qui case a buon mercato, da imprenditori e dirigenti di impresa che risalgono nelle loro residenze, da popolazione in uscita da territori congestionati che inizia a sperimentare le possibilità del telelavoro, da un turismo esperienziale e di prossimità e ovviamente da chi diventa protagonista di queste nuove economie.

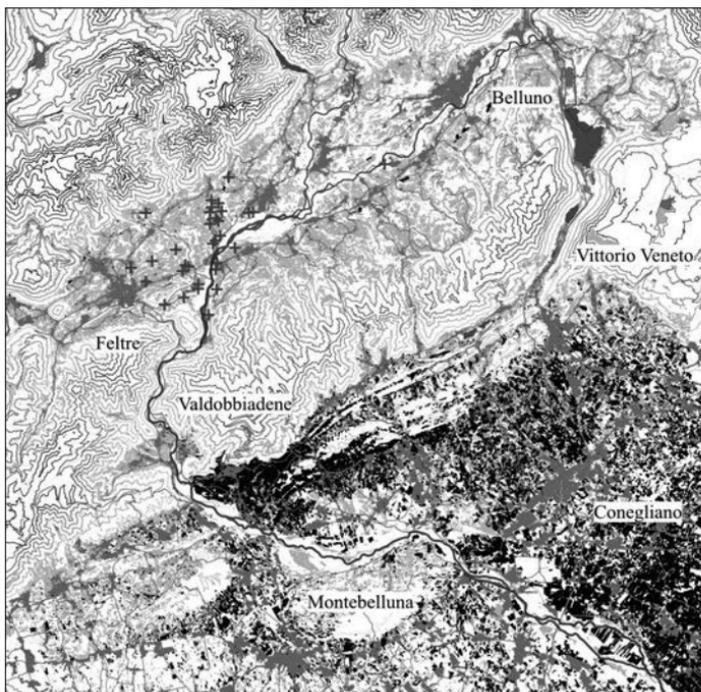
8. *Latte, birra e vigneti:
agricoltura medio-metro-pede-montana in Valbelluna.*

L'arco alpino a Nord-est diminuisce progressivamente in altezza e tende a sfumare ai suoi margini in ampie zone prealpine e collinari, articolate in dorsali e altipiani carsici incisi da valli strette e profonde, che rendono la transizione tra montagna e pianura meno brusca. In questo contesto si distingue un'area in cui prevalgono sistemi di valli e rilievi paralleli alla catena alpina: la Valbelluna, cerniera tra le Dolomiti bellunesi e le Prealpi venete, la Valsana tra i rilievi prealpini e le prime fasce collinari, il Quartier del Piave e l'alta pianura trevigiana. Il sistema insediativo si struttura per coppie di nuclei principali posti alle estremità delle valli parallele (Feltre-Belluno, Valdobbiadene-Vittorio Veneto, Montebelluna-Conegliano), uniti tra loro dai lunghi filamenti tipici dell'urbanizzazione diffusa dell'avampese, paradiso dell'economia distrettuale post-fordista negli anni novanta. Qui è ancora molto attuale il concetto di «agropolitana», proposto dalla pianificazione regionale, che mette in luce l'importanza spaziale, ma anche politico-economica della componente agricola, rappresentata nell'area in esame dalla zootecnia in Valbelluna sui rilievi prealpini e dalla massiccia intensificazione vitivinicola tra Conegliano e Valdobbiadene.

La parte più propriamente montana dell'area, la Valbelluna, rappresenta per certi versi una propaggine in quota dell'agropolitana veneta. Anche qui all'origine dello sviluppo industriale di tipo distrettuale stanno le provvidenze statali (in specifico gli investimenti post-Vajont degli anni sessanta), con il tipico mix di pulviscolo industriale e grandi imprese (un esempio tra tutti è Luxottica) che ha soste-

 Arturo Lanzani

nuto il tasso demografico e ha consentito, pur tra molte difficoltà, di mantenere un livello di servizi (scuole superiori, sanità, qualche corso universitario distaccato) tale da poter fungere da riferimento per le valli dolomitiche più a nord. Anche qui si supplisce con il trasporto su gomma all'inadeguatezza delle infrastrutture ferroviarie (l'area è



+ Superfici a orzo

■ Vigneti

■ Prati stabili

Mappa 7. Agricoltura medio-metro-pede-montana in Valbelluna.

Medio-metro-pede montagna

servita da una ferrovia marginale, disconnessa verso nord, solo recentissimamente elettrificata). Molto accentuato è il carattere promiscuo a naturalità diffusa del paesaggio agrario, che dipende in parte dalle pratiche agricole (bassa specializzazione colturale, elevata presenza del part-time) e in parte dai noti processi di abbandono e rinaturalizzazione, molto intensi nell'area prealpina.

In questo quadro per certi versi inerziale, si distinguono tuttavia alcune produzioni agricole proiettate sulla scala metropolitana, pur senza perdere il legame con le filiere corte locali. La prima è quella di latte e formaggio. Sui versanti più accessibili e a minor pendenza della Valbelluna una zootecnia ben radicata mantiene l'alternanza di prati, pascoli e coltivazioni di mais per l'alimentazione bovina e resiste alla crisi del settore grazie alla cooperazione: la cooperativa Lattebusche – lo zoccolo duro in Valbelluna, un pulviscolo di soci conferitori in area alpina, numerosi stabilimenti in tutta la pianura veneta fino a Chioggia, accordi con la grande distribuzione – è un soggetto decisamente metromontano, capace di incorporare nella produzione di latte e formaggio l'immagine di qualità della montagna alpina e proiettarla alla scala nazionale. Un altro prodotto agroindustriale metromontano è la birra, prodotta a Pedavena ed esportata in tutta Italia. La produzione lavora su materie prime importate, ma impegna anche malto da orzo distico da birra prodotto da una cooperativa agricola in diversi comuni della provincia di Belluno. Un ultimo trend metromontano che si osserva negli anni più recenti, per certi versi opposto, è la risalita in quota della vitivinicoltura specializzata per la produzione di Prosecco, attirata dal minor costo dei terreni e facilitata dal riscaldamento globale. Sulla carta questa risalita potrebbe rappresentare una nuo-

Arturo Lanzani

va opportunità economica, ma il vino si produce altrove e comunque va messo in evidenza il rischio di perdita di agrobiodiversità e di competizione ineguale tra la filiera vitivinicola forte e quelle più deboli di nascenti filiere innovative basate su alcuni prodotti agroalimentari tradizionali (mele, piccoli frutti, fagioli, patate, vigneti resistenti). Soprattutto in campo agricolo il caso in esame presenta alcuni interessanti caratteri relazionali, che vanno tuttavia rafforzati attraverso opportune politiche per la gestione virtuosa dei rapporti con la montagna alpina e con la pianura metropolitana, rafforzando la dotazione infrastrutturale e dei servizi in quota e governando i processi di trasformazione agricola nella tutela del tessuto sociale ed economico locale e nella conservazione dell'agrobiodiversità.

*9. Eredità dei distretti manifatturieri friulani,
parziali riconessioni con la montagna
e con la città vicina.*

Nell'arco pedemontano friulano, da Brugnera all'estremo ovest a Manzano a est, erano presenti fino ai primi anni 2000 due storici distretti produttivi manifatturieri: quello del mobile e quello della sedia. Come la maggior parte dei distretti pedemontani il loro successo è stato garantito originariamente dalla possibilità di fruire di materie prime e di un'ingente forza lavoro garantita e attratta dalle montagne limitrofe. Dall'inizio degli anni novanta questi due distretti si sono ridefiniti più volte, a causa del susseguirsi di diverse crisi socio-economiche (in particolare quella del 2008), acuite dai fenomeni di globalizzazione. Si è assistito al completo ridimensionamento del tessuto produttivo locale:

Medio-metro-pede montagna

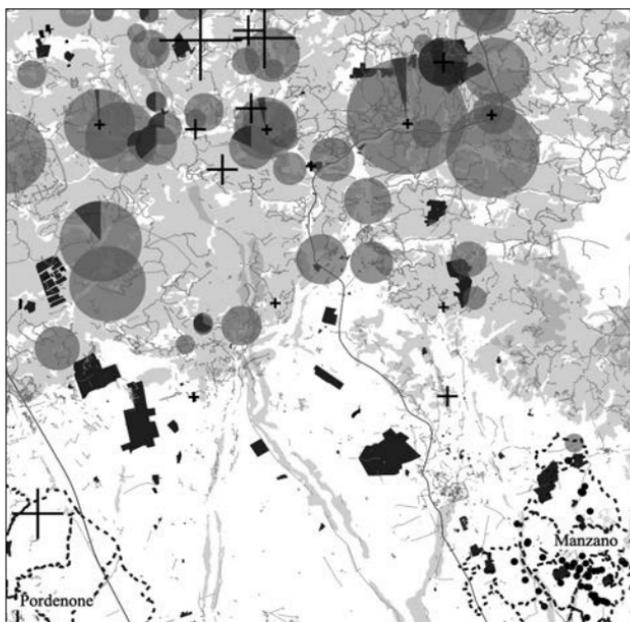
allo svuotamento di diversi capannoni, all'avvio di processi intensi di delocalizzazione nei paesi da dove proveniva la materia prima e allo smantellamento e riallocazione all'estero di molte segherie. Tra le conseguenze di queste crisi c'è stato inoltre l'incremento delle forme di abbandono delle aree montane, senza prestare attenzione all'ingente patrimonio di conoscenze e saperi contestuali, preziosi anche per la regimentazione delle risorse boschive.

Oggi giorno però, osservando il pedemonte friulano dal punto di vista della medio-metro-pede-montagna, si nota come stiano emergendo tre nuove tendenze significative che interessano il sistema produttivo, considerabili come «prese» per costruire nuovi immaginari socio-eco-territoriali.

Una prima importante «presa» riguarda l'unione del distretto della sedia con quello del mobile per la formazione del cluster produttivo legno-arredo-casa. Questa nuova politica istituzionale permette di tenere assieme un più ampio ed eterogeneo gruppo di soggetti, localizzati sia nei poli di pianura sia nelle aree montane e afferenti a diversi settori produttivi (filiera legno, costruzioni e impianti, sistemi elettrici e metallici per edilizia e arredo ecc.), che si impegnano a costruire una filiera più integrata, capace di offrire un orizzonte di lavoro per certi verso «metropolitano». Grazie alla nuova struttura del cluster, il sistema manifatturiero del pedemonte friulano è riuscito in questi anni a non sgretolarsi completamente, ma piuttosto a ristrutturarsi: ad esempio delle 3500 aziende di produzione della sedia ne sono rimaste 250, di cui circa 50-60 sono medie aziende leader che riescono a sostenere l'intero sistema.

In secondo luogo, emergono dei primi tentativi verso la costruzione di filiere locali più corte. Queste ultime sono sostenute da nuove relazioni tra attori, sia pubblici che pri-

Arturo Lanzani



-  Superficie boscata
-  Aree produttive (Corinne Land Cover 2018)
-  Investimenti strade camionabili nuova realizzazione: 87 km
Investimenti strade camionabili manutenzione/riattivazione: 1.192 km
-  Investimenti in tecnologie forestali per la trasformazione, mobilitazione e commercializzazione dei prodotti delle foreste.
-  Interventi di rigenerazione sugli edifici produttivi dell'ex distretto della sedia
-  Reticolo infrastrutture viarie minori
-  Limiti amministrativi ex distretto della sedia e del mobile

Mappa 8. L'eredità dei distretti manifatturieri friulani.

Medio-metro-pede montagna

vati, che investono principalmente in buone pratiche e progetti per la regimentazione della foresta che, se monitorata e mantenuta, può portare vantaggi sia per il rafforzamento del sistema produttivo locale, sia in termini di servizi ecosistemici. Le prime forme d'investimento hanno riguardato incentivi per realizzare, recuperare o implementare strade camionabili (adeguando quelle esistenti e costruendone di nuove, utilizzabili anche per forme di turismo lento) e nuovi insediamenti produttivi (soprattutto segherie) per la trasformazione, mobilitazione e commercializzazione del legno, ancora principale materia prima del cluster.

Una terza «presa» nel pedemonte considera la nascita di nuove forme di produzione, che affiorano timidamente grazie alla conversione di soggetti in precedenza dedicati esclusivamente alla produzione manifatturiera. Si tratta principalmente di piccoli imprenditori che, una volta usciti dalla crisi, decidono di cambiare settore e si reinventano dedicandosi a nuove attività, come la vitivinicoltura e forme alternative di turismo di prossimità, facendo nascere spesso forme di *mixité* imprenditoriale.

Per concludere, parlare delle trasformazioni odierne del sistema manifatturiero pedemontano friulano significa quindi individuare una timida, ma pur sempre possibile, rinnovata interdipendenza dei legami tra città di pianura, urbanizzazioni pedemontane e montagna di mezzo, che concorre a rimodellare il territorio in termini non solo di capacità produttive, ma anche di qualità dell'abitare, usi del suolo e gestione attiva di patrimoni ambientali e culturali. Gli attori produttivi del pedemonte ritrovano uno stretto legame sia con i poli urbani vicini, che accolgono servizi terziari di riferimento e supporto, sia con la montagna, concependo un nuovo sistema equilibrato nel quale si

 Arturo Lanzani

valorizzano ritrovati ruoli, specificità e differenze degli stili di vita dei diversi ambiti territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Bertolino, M. A. - Corrado, F. 2017
Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio, Franco Angeli, Milano.
- Bianchetti, C. (a cura di) 2019
Territorio e produzione, Quodlibet, Macerata.
- Corrado, F., Dematteis, G., Di Gioia, A. 2019
Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis, G. 2009
Polycentric Urban Regions in the Alpine Space, in «Urban Research & Practice», II, 1, pp. 18-35.
- De Rossi, A. 2014
La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914), Donzelli, Roma.
- De Rossi, A. 2016
La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017), Donzelli, Roma.
- Fabian, L. - Munarin, S. (a cura di) 2017
Re-Cycle Italy. Atlante, LetteraVentidue, Siracusa.
- Ferrario, V. - Marzo, M. (a cura di) 2020
La montagna che produce. Productive mountains, Mimesis, Milano.
- Lanzani, A. 2011
In cammino nel paesaggio, Carocci, Roma.
- Salsa, A. 2019
I paesaggi delle Alpi, Donzelli, Roma.
- Turri, E. 2000
La megalopoli padana, Marsilio, Venezia.
- Varotto, M. 2020
Le montagne di mezzo. Una nuova geografia, Einaudi, Torino.

Gli autori

Filippo Barbera è professore ordinario di Sociologia economica e del lavoro presso il Dipartimento Cps dell'Università di Torino e *fellow* presso il Collegio Carlo Alberto (Torino). Si occupa di innovazione sociale, economia fondamentale e sviluppo delle aree marginali. Tra le sue recenti pubblicazioni, ricordiamo: *Innovatori sociali* (il Mulino, 2019; con Tania Parisi) e la cura, con Ian Rees Jones, del volume *The Foundational Economy and Citizenship* (Policy Press, 2020).

Fabrizio Barca, statista ed economista, è stato dirigente di ricerca in Banca d'Italia e di politica pubblica nel ministero dell'Economia e delle Finanze, presidente del Comitato Ocse politiche territoriali e ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti. Ha insegnato in università italiane e francesi. È autore di innumerevoli saggi e volumi. È membro della Fondazione Basso. Coordina il Forum Disuguaglianze e Diversità.

Marco Bussone, giornalista professionista, dal 2018 è presidente nazionale Uncem e dal 2019 presidente della Fondazione Montagne Italia. È consigliere comunale di Vallo Torinese ed è stato dal 2015 al 2020 vicepresidente Uncem Piemonte. Collabora con vari giornali e riviste occupandosi di territorio, ambiente, sviluppo locale. È autore di diverse pubblicazioni, tra le quali *Borghi alpini. Perché il ritorno alla montagna è possibile* (Uncem, 2015), *Smart & Green Community* (Uncem, 2017), *Comuni(tà) insieme* (LAREditore, 20202). È direttore responsabile della rivista Uncem «Comunità Montagna».

Barbera e De Rossi, Metromontagna

Giovanni Carrosio è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio nel Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste. Fa parte del direttivo dell'Associazione Riabitare l'Italia e dell'assemblea del Forum Disuguaglianze e Diversità. È tra i promotori del North Adriatic Summer Institute for Sustainability di Trieste. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione* (Donzelli, 2019).

Paolo Cognetti è nato a Milano nel 1978. Tra i suoi libri, *Le otto montagne* (Einaudi, 2016) ha vinto il Premio Strega ed è stato tradotto in 40 lingue. In montagna vive per alcuni mesi l'anno, organizza un festival culturale e sta aprendo un rifugio.

Federica Corrado, professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Politecnico di Torino. Dal 2014 al 2020 presidente della Commissione internazionale per la protezione delle Alpi (Italia). Nel 2009 ha co-fondato l'Associazione Dislivelli di cui è responsabile ricerca. Dal 2020 è membro del Consiglio direttivo della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Ha scritto numerosi articoli e saggi sul tema della pianificazione e progettazione dello sviluppo delle aree montane.

Giuseppe Dematteis, già direttore del Dipartimento interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, è professore emerito di Geografia urbana e regionale ed è presidente dell'Associazione Dislivelli. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche relative a teoria e metodi delle scienze geografiche e territoriali, geografia economica, geografia urbana, pianificazione e politiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali, rapporti città-montagna.

Antonio De Rossi, architetto e PhD, è professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana e direttore dell'Istituto di Architettura montana presso il Politecnico di Torino. Tra il 2005 e il 2014 è stato vicedirettore dell'Urban Center Metropolitano di Torino. Ha al suo attivo diverse realizzazioni architettoniche

Gli autori

e progetti di rigenerazione, con cui ha ottenuto premi e riconoscimenti. È curatore del libro collettivo *Riabitare l'Italia* (Donzelli, 2018), e con i due volumi *La costruzione delle Alpi* (Donzelli, 2014 e 2016) ha vinto i premi Mario Rigoni Stern e Acqui Storia.

Michele D'Ottavio è un fotografo professionista torinese specializzato in fotografia aerea. Lavora su progetti a lungo termine incentrati sulle trasformazioni urbane e ambientali del proprio territorio. Pubblica regolarmente i suoi lavori su testate nazionali e ha esposto in mostre collettive e personali. *7° ad Est di Greenwich. Nuovi volti di un luogo chiamato Torino* (Lindau, 1997) è il suo libro di esordio.

Mauro Fontana è laureato in Architettura ed è dottorando in Urban and Regional Development al Politecnico di Torino – Dist. I suoi interessi di ricerca riguardano i processi di disuguaglianza socio-spaziali contemporanei, e azioni di contrasto ai processi di marginalizzazione attraverso politiche e progetti integrati. Lavora anche come fotografo, indagando il rapporto tra architettura, città e paesaggio.

Arturo Lanzani, urbanista e geografo, è professore ordinario presso il Dastu del Politecnico di Milano. Ha affiancato attività di ricerca e impegno amministrativo. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione* (Franco Angeli, 2015); *Cultura e progetto del territorio e della città. Una introduzione* (Franco Angeli, 2020) e ha curato, con altri, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (il Mulino, 2021).

Sabrina Lucatelli, direttrice dell'Associazione Riabitare l'Italia, esperta di politiche di sviluppo aree a bassa demografia. Lavora all'analisi, la costruzione e la valutazione di politiche di favore dei territori rurali dell'Italia e dei paesi Ocse, con una particolare attenzione ai temi della scuola e della salute territoriale. È componente del Nucleo di valutazione del Dipartimento per la

Coesione della presidenza del Consiglio dei ministri e vicepresidente del Gruppo Ocse politiche territoriali aree rurali.

Andrea Membretti insegna Sociologia del territorio all'Università di Pavia ed è *senior researcher* presso Uef – University of Eastern Finland, dove coordina scientificamente il progetto Horizon2020 MATILDE (Migration Impact Assessment to Enhance Local Integration in Rural and Mountain Areas of Europe). Il suo principale campo di studio è la migrazione da e verso i territori montani e rurali, europei ed extraeuropei, in relazione ai cambiamenti socio-economici, demografici e climatici. È inoltre *researcher fellow* alla University of the Free State (Sudafrica) e al Dpcs dell'Università di Torino.

Luca Mercalli, climatologo, master in Scienze della montagna all'Université de Savoie-Mont-Blanc, direttore della rivista «Nimbus», presiede la Società meteorologica italiana, associazione nazionale fondata nel 1865. Si occupa di ricerca su climi e ghiacciai alpini, insegna Sostenibilità ambientale in scuole e università in Italia (Università di Torino-Ssst), Svizzera e Francia, e la pratica in prima persona, vivendo in una casa a energia solare e viaggiando in auto elettrica. È consulente dell'Unione europea e consigliere scientifico di Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale). Per la Rai ha lavorato a *Che tempo che fa*, *Scala Mercalli* e *TgMontagne* e per Rai News 24. Editorialista per «Il Fatto Quotidiano», ha al suo attivo migliaia di articoli e oltre 2400 conferenze. Tra i suoi libri: *Filosofia delle nuvole* (Rizzoli, 2008), *Viaggi nel tempo che fa* (Einaudi, 2010), *Prepariamoci* (Chiarelettere, 2012), *Il mio orto tra cielo e terra* (Aboca, 2016), *Non c'è più tempo* (Einaudi, 2018), *Il clima che cambia* (Bur, 2019), *Salire in montagna* (Einaudi, 2020) e il libro per bambini *Uffa che caldo* (ElectaKids, 2018).

Loris Servillo è professore associato in Politiche e pianificazione del territorio. Si occupa di progettazione urbanistica e di politiche territoriali, in particolare di matrice europea, con un'attenzione alle azioni strategiche di riequilibrio spaziale e alla co-

Gli autori

struzione culturale e istituzionale di arene politiche per azioni di sviluppo locale. È stato beneficiario di Marie Curie Fellowship all'Ucl – Bartlett School of Planning (Uk) e Sciences Po (Fr), e ha lavorato per un decennio alla KU Leuven (Be).

Giulia Valeria Sonzognò è dottoranda in Urban Studies and Regional Science, Social Sciences, presso il Gran Sasso Science Institute de L'Aquila ed è parte del Consiglio direttivo dell'Associazione Riabitare l'Italia. Si occupa di disuguaglianze socio-economiche e intergenerazionali, focalizzandosi sugli aspetti territoriali e sull'analisi delle politiche dell'Unione europea in relazione a queste tematiche.

Mauro Varotto è professore associato di Geografia e Geografia culturale all'Università di Padova. Dal 2008 coordina il Gruppo Terre Alte del Comitato scientifico centrale Cai. Tra i suoi ultimi lavori sulla montagna ricordiamo: *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete* (Cierre edizioni, 2017) e *Montagne di mezzo. Una nuova geografia* (Einaudi, 2020).



Finito di stampare il 31 maggio 2021
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Print on web s.r.l. - Isola del Liri (Fr)